

Il pellegrinaggio delle nazioni

Isaia 2,1-5

¹Messaggio che Isaia, figlio di Amoz, ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme.

²Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà saldo sulla cima dei monti
e s'innalzerà sopra i colli,
e ad esso affluiranno tutte le genti.

³Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci insegni le sue vie
e possiamo camminare per i suoi sentieri».
Poiché da Sion uscirà la legge
e da Gerusalemme la parola del Signore.

⁴Egli sarà giudice fra le genti
e arbitro fra molti popoli.
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada
contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra.

⁵Casa di Giacobbe, venite,
camminiamo nella luce del Signore.

Questo testo si situa subito dopo la requisitoria iniziale della prima parte del libro di [Isaia](#), chiamata perciò Proto-Isaia (cc. 1-39), in cui sono raccolti oracoli che risalgono, almeno in una certa misura, a questo profeta. La raccolta si apre con una serie di poemi composti nel 740-736 a.C., durante il periodo in cui Iotam era re di Giuda (Is 1-5). In essi, dopo una severa requisitoria contro il popolo ribelle, divenuto preda di una completa desolazione (Is 1), il profeta prospetta la pace futura, a cui corrisponde l'abbassamento dei potenti di questo mondo (Is 2). Il brano proposto dalla liturgia è riportato con qualche piccola differenza anche nel libro di Michea (Mi 4,1-3). Esso è introdotto con queste parole: «Parola che Isaia, figlio di Amoz, ricevette in visione su Giuda e su Gerusalemme» (v. 1). Questo versetto è in parte una ripetizione del titolo di tutto il libro (cfr. Is 1,1). In esso si dice che il profeta ha avuto una visione che egli traduce in un messaggio per il regno di Giuda di cui Gerusalemme è la capitale.

Nell'oracolo si prospetta per questo regno, in contrasto con la drammatica situazione descritta negli oracoli precedenti, un evento meraviglioso (v. 2a). Esso avrà luogo alla «fine dei giorni», cioè un imprecisato momento della storia in cui il progetto divino giungerà a compimento. Il motivo della montagna come dimora della divinità è comune nell'ambiente siro-palestinese. Anche YHWH ha la sua dimora, che è situata sulla montagna di Sion, nel tempio costruito in suo onore. Questo tempio viene designato con l'espressione «casa di YHWH». Il profeta immagina questa montagna come un luogo particolarmente saldo e decisamente più alto delle montagne circostanti, due prerogative che ne fanno la montagna per eccellenza dove Dio risiede.

All'innalzamento del monte corrisponde un movimento ascensionale di tutte le nazioni (vv. 2b-3a). L'idea del pellegrinaggio alla dimora di YHWH era molto comune in Israele. Tre volte all'anno tutti gli israeliti dovevano recarsi al suo tempio portando i loro doni (cfr. Es 23,17; 34,23). Secondo questo oracolo, chi si mette in cammino verso la montagna non sono gli israeliti ma tutte le «genti» (*gôjîm*) e molti «popoli» (*'ammîm*), cioè tutta l'umanità. Nel testo

parallelo di Michea invece le nazioni sono identificate espressamente come «coloro che seguono i propri dèi», quindi l'accento è posto sui gentili (cfr. Mi 4,5). Lo scopo di questo pellegrinaggio viene colto nelle parole di coloro che si mettono in cammino. Essi vanno al tempio del Dio di Giacobbe perché egli «insegni» (*yarah*, da cui deriva il termine *tôrah*, istruzione, legge) loro le sue «vie» (*derek*) ed essi possano «camminare» (*halak*) per i suoi sentieri. La terminologia qui usata è quella con cui si designa un comportamento in armonia con la *tôrah*. È questo che le nazioni vogliono ottenere nel loro pellegrinaggio al tempio di YHWH; il compimento di gesti rituali è fuori dalle loro prospettive.

La salita dei popoli provoca un movimento inverso, dall'alto al basso (vv. 3b-4a). Da Sion e da Gerusalemme, due designazioni parallele del luogo in cui si trova il santuario, escono rispettivamente la «legge» (*tôra*) e la «parola» (*dabar*) di YHWH. Il termine *tôrah*, in parallelismo con «parola» non designa la legge di Israele come un insieme di prescrizioni etiche e culturali e neppure una decisione sacerdotale, ma piuttosto il progetto di salvezza che YHWH ha manifestato a Israele. A YHWH spetta infatti il potere di «giudicare» (*shafa?*) le genti e di «fare da arbitro» (*yakah*) tra molti popoli. Posti in parallelismo, questi due verbi indicano una stessa azione che consiste nel governo di un popolo: YHWH viene dunque riconosciuto come re universale

L'incontro con YHWH provoca una trasformazione radicale nei rapporti fra i popoli (v 4b). In forza della parola di YHWH le nazioni non solo rinunziano in modo definitivo alla guerra, ma non vogliono neppure più imparare a farla. Inoltre trasformano le armi in strumenti con cui produrre ciò che è necessario per l'alimentazione della gente. La pace quindi porta con sé un incremento del benessere materiale di tutti. Nella versione di questo oracolo riportata da Michea si aggiunge: «Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà, perché la bocca del Signore degli eserciti ha parlato» (Mi 4,4).

Il poema termina con un invito rivolto a Israele: «Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (v 5). Israele è il popolo scelto da Dio, al quale tocca il compito di accogliere le nazioni che arrivano in pellegrinaggio a Gerusalemme. Si tratta dunque di una responsabilità che il popolo potrà assolvere solo se esso stesso si lascerà guidare dalla luce che gli viene dal suo rapporto con YHWH.

In questo testo Isaia racconta una «visione» che riguarda gli ultimi tempi. Non si tratta quindi di descrivere un evento che avrà luogo nel tempo e nello spazio ma di una immagine che indica lo scopo finale della storia così come il profeta lo comprende alla luce della sua fede. Se Dio ha un progetto non solo per Israele ma anche per tutta l'umanità e per tutto il cosmo, questo alla fine dovrà realizzarsi. Il popolo è dunque chiamato a collaborare con Dio perché ciò avvenga. La pace che si prospetta non è solo l'assenza di guerra, ma una collaborazione fra i popoli in vista del progresso di tutti.